

Associazione culturale  
**Franza il portale di Stefanaconi**

# **Dalla matrigna al drago**

di  
Domenico Di Marte

## CAPITOLO 12

**E**ravamo quasi a Natale e si parlava della raccolta delle olive e del buon vino. Qualche amico di mio padre si vantava dell'eccellente vino che aveva prodotto quell'anno. Un vino, egli diceva, che spaccava pure le pietre! Anche mio padre diceva la sua riguardo al suo magnifico vino di quell'anno. Giuseppe, come sempre, ascoltava e se la rideva, mentre Giacomo fumava e beveva il nuovo vino col pensiero chissà dove.

Dopo aver bevuto due o tre bicchieri e nonostante che ci fosse la presenza di un estraneo, mio padre, con noncuranza, accusò mia madre che quella sera il cibo era stato uno schifo. Lei non rispose ma semplicemente abbassò gli occhi continuando coi ferri a lavorare sulla maglia; forse si aspettava di essere schiaffeggiata, invece egli si trattenne. Bevvero ancora e poi uscirono, seguiti dai miei due fratelli che si sfoffavano, spingendosi fin fuori dalla porta. Francesco ed io restammo di sale a guardarci. Notai che le lacrime rigavano il viso di mia madre e mi prese un nodo alla gola e tanta rabbia allo stomaco. La guardavo e lei sembrava lontana, assorbita nei suoi pensieri. Continuava ad annuire, asciugandosi le lacrime con la mano, e con un fil di voce ed un profondo sospiro disse: "Eh, cari figli miei, io sì che posso dire che la mia vita l'ho vissuta ed ancora la sto vivendo in una siepe di rovi e di spine. Con la matrigna prima e poi con vostro padre. Egli è stato, e lo è ancora, un grande lavoratore, però ha un caratteraccio. Quando c'è gente egli vuole far capire agli altri che lui, e soltanto lui, è il capo e quel che dice è tutto giusto. Ecco perché quella volta, quando ero incinta con te di otto mesi, solo perché mi sono dimenticata di portargli il tabacco, mi ha massacrata di botte, gonfiandosi poi come un pavone, davanti agli operai, solo per farsi vedere che con lui nessuno deve sbagliare o saranno guai. Se Giuseppe, che è il più difficile da soddisfare quando si tratta del cibo, ed anche Giacomo non hanno detto nulla riguardo la cena, vuol dire che era buona. A voi due cosa vi è sembrato il castrato con le patate? Buono, cattivo, troppo sale, troppo olio, non cotto bene o cosa?".

Io e Francesco ci guardammo stringendo le spalle: "A me è sembrata una cena perfetta! Forse è stato il troppo vino che gli è andato al cervello." ironizzò Francesco.

"Anche per me è stata un'ottima cena," dissi.

Proprio in quel momento entrò zia Francesca e vedendola asciugarsi le lacrime s'impressionò: "Che è successo? Che, il Drago ti ha ancora picchiata? E poi, d'avanti a quelli?"

Mia madre scosse la testa: "No, no. È che stasera ho un forte mal di testa."

"Uhm, mal di testa, mal di testa." sbuffò zia Francesca arrabbiata. "Ricordati che io sono un po' più grande di te. Lo so io da dove proviene il tuo mal di testa."

All'ironia della zia, mia madre sorrise ed annuendo disse, "Non proviene più dalla matrigna, questo è sicuro."

"Forse sarebbe stata meglio la matrigna per te, cara sorella mia. Specialmente dopo quella bella palata..." balbettò la zia sedendosi.

In quell'istante bussarono alla porta e Francesco andò a vedere chi fosse. Si trattava di ragazzi che cercavano i nostri fratelli. Prima che egli avesse chiuso l'uscio però arrivò l'amica Nina. Era come se lei fosse stata di casa, e a me e Francesco andava bene. Prima di tutto perché era una persona simpatica, ed anche perché parlava sempre con mia madre o la zia di svariati argomenti che a noi interessavano molto. Allo-

ra mia madre si alzò, prese due piatti, vi mise sopra un pezzo di carne con le patate e ne diede uno alla zia ed l'altro a Nina. Loro la guardarono con sorpresa. Lei fece loro cenno di mangiare.

“Uhm... ma questo è magnifico!” esclamo Nina, assaporando il boccone. “Mi dovette dire cosa ci avete messo perché una sera di queste voglio cucinarlo per mio marito questo piatto. Ma quanto è buono!”. Anche la zia disse che era buonissimo. Io e Francesco ci guardammo scuotendo la testa. Solo per il “gallo d'oro” non era stato buono. Forse aveva bevuto molto vino, come Francesco aveva insinuato, e di conseguenza aveva perso non solo la ragione ma anche il palato.

Quella sera la zia preparò un bel caffè d'orzo che tutti bevemmo con gusto, accompagnato anche con i dolcetti che la loro amica aveva portato. Infatti, per le feste natalizie, le donne del paese preparavano dolci ripieni di fichi, noci e mandorle. Anche mia madre e la zia li facevano ogni anno. A me e Francesco piacevano molto e sia lui che io aiutavamo a macinare le noci, mandorle, buccia di mandarino ed uva secca che veniva da noi stessi essiccata al sole durante l'autunno.

Quella sera incominciarono a scherzare tra di loro, e poiché a me e Francesco quegli scherzi non piacevano, ci mettemmo a giocare a carte. Ma siccome io non ero ancora molto capace a giocare, Francesco cercò pazientemente d'insegnarmi.

Ad un certo punto le donne iniziarono a parlare di un evento che era successo pochi mesi prima. Io e Francesco lasciammo subito perdere le carte e, orecchie aperte, ci mettemmo ad ascoltare. Nina diceva che è stata tutta colpa delle malelingue se la ragazza aveva reagito in quel modo. “Quelle donne che l'anno provocata, sicuramente non si son rese conto di quello che poteva succedere. Poiché la ragazza, presa dalla rabbia e da una morbosa gelosia, perse la ragione e fece quello che fece,” disse Nina, quindi aggiunse: “Prese il fucile del padre, lo caricò a palettoni e salì sul tetto della piccola falegnameria dove il suo ragazzo lavorava col padre. Si mosse come una gatta, saltellando da una tegola all'altra, finché arrivò proprio sopra dove il ragazzo lavorava, scostò una tegola e poi gli sparò ferendolo mortalmente. Pensate un po' che pazzia!”

Mia madre disse che a volte la lingua si può tramutare in un'arma e, pur non avendo alcun osso, la lingua trafigge più di una spada tagliente.

“Eh l'amore, l'amore.” mormorò la zia filando: “A volte l'amore può provocare pure una guerra. La caduta di Troia è avvenuta, pensate un po'”? Proprio per colpa dell'amore.”

“Ritornando al fattaccio,” disse Nina con rammarico: “si è poi saputo che era stata tutta una messa in scena, una montatura insinuata solo per prendere in giro la ragazza, ma purtroppo ormai era troppo tardi. Il ragazzo aveva perso la vita pur essendo innocente, e lei era in galera a vita. Due persone perse per sempre per nessuna ragione, pensate un po'. Vedete cosa può provocare uno stupido scherzo?”

“Gli scherzi valgono fino a un certo punto, cara amica mia.” aggiunse mia madre. “La ragazza, come si è venuto a sapere dopo, era innamorata pazza di lui e si erano anche scambiati tante promesse tramite messaggini. Ma quando le è stato detto che egli l'aveva beffata, disprezzata, e che voleva addirittura sposarsi con un'altra, lei ha perso completamente la ragione. Ecco, questo è stato il risultato degli scherzi stupidi ma con conseguenze disastrose.”

“Chi era il ragazzo? Lo conoscevamo noi?” ingenuamente chiesi io.

“Ma voi due non stavate giocando a carte?” domandò la zia ironicamente. Francesco e io ci guardammo e ridemmo.

“Ti ho detto che fanno finta, però le orecchie le hanno bene aperte ed anche la mente. Chi era? Era lo zio del tuo amico Michele, ecco chi era.” rispose mia madre, annuendo, con evidente rammarico. “Veramente un ragazzo d’oro! Un grande lavoratore.”

“Ah, ecco perché la madre di Michele veste ancora il lutto, e suo nonno porta ancora la cravatta nera.” risposi amareggiato. “Ma Michele ha un altro zio che è un pittore? Oppure quello era colui che è stato ammazzato?” domandai.

“No, quello è un altro, ma beato lui che non abita più qui. In questi nostri piccoli paesi ci vorranno decenni prima che cambi il modo di pensare.” rispose la comare Nina.

Continuarono a parlare di altri eventi che erano successi, sempre sul tema dell’amore. L’amica diceva che c’era un bravissimo ragazzo, figlio di povera gente ma molto studioso. Egli andava e veniva dal collegio e poi andò all’università. C’era una bellissima ragazza, vicina di casa sua, con cui si scambiavano sorrisi e così s’innamorarono. Lui voleva sposarla ma suo padre gli disse che doveva prima finire gli studi e poi si sarebbe parlato di matrimonio. Il ragazzo non riusciva più a studiare e stava sempre davanti alla porta per guardarla quando la ragazza usciva o rientrava con la brocca dell’acqua in testa. Si era anche confidato con qualche suo amico delle tante paure che egli soffriva, e non poteva nemmeno più dormire pensando che qualcun altro gliela portasse via. Fatto sta che il povero giovane incominciò persino a sparlare da solo, dicendo cose insensate, e parlava e rideva da solo. Praticamente, per quell’amore e per la pressione del padre, che lo spingeva a dedicarsi esclusivamente allo studio, egli stava piano piano diventando pazzo.

“Ma colui di cui state parlando non è quel giovanotto che abita non molto lontano da noi? Qui a due passi dalla “Rugarandi”, poco più giù della casa dello scrittore Saverio Strati?” domandai. Francesco rise, dandomi una spintarella. Capii che lui lo conosceva già.

“Sì, è proprio quello, ma se lo incontri stai attento, non dirgli nulla, perché non sai come può reagire, capito?” raccomandò mia madre.

“A me sembra una persona normale quando parla, e inoltre saluta tutti con cordialità e rispetto. Solo che a volte parla da solo, sottovoce.” aggiunse Francesco.

“Suo padre, pover’uomo, ha il cuore infranto dal dolore; prima per la morte di sua moglie ancora giovane, e poi per questo figlio. Un giorno, in confidenza, ci ha detto che se lui avesse solamente immaginato che suo figlio sarebbe finito in questo modo, per amore, l’avrebbe subito fatto sposare con la ragazza; non importava quello che sarebbe successo poi con suo figlio. Invece ora era perso per sempre.” spiegò comare Nina.

Conoscendo il motivo per cui egli era così, a me dispiaceva parecchio ed ogni volta che lo vedevo lo guardavo con più attenzione, mentre egli ragionava e gesticolava da solo, e mi veniva da piangere. Mi dicevo che quando sarei divenuto grande non sarei di sicuro impazzito per amore. E se avessi avuto figli, li avrei lasciati liberi di scegliere il loro destino.

La zia disse che le storie d’amore finite tragicamente, nel nostro paese, erano infinite. Specialmente a quei tempi che tra ragazzi e ragazze non era permesso nemmeno parlarsi. Allora s’innamoravano solo con gli sguardi e con i sorrisi. Al massimo c’era chi, proprio deciso a tutto, mandava messaggi o scriveva bigliettini. Per questo quella donna sparò al suo ragazzo. Perché quelli che lei credeva fossero suoi amici fidati, gli scambiavano i messaggi sostituendoli con i propri prendendola in giro.

Mia madre poi raccontò che la figlia di un nostro parente si era innamorata di uno studente, e spesso lei si affacciava sul balcone aspettando quando il ragazzo passava. I due si scambiarono solo segni e bigliettini, e continuarono così finché un giorno il padre la pescò sul fatto e la rimproverò aspramente. Lei non si scompose, ribattendo che voleva sposare quel ragazzo. Sentendo ciò, il padre si arrabbiò di brutto e la schiaffeggiò, dicendole che quello non aveva voglia di lavorare, tantomeno di studiare; insomma, un nullafacente. Anzi, essendo uno studente ormai fallito non avrebbe mai combinato nulla di buono. Infatti non avendo potuto imparare un mestiere, come avrebbe fatto a mantenere una famiglia? La figlia continuò sulla stessa nota, che lo amava e niente altro poteva interessarle. “Il padre s’incavolò ancora di più minacciando di barricare pure il balcone.” continuò mia madre. “La ragazza, più ostinata del padre, si rifiutò perfino di mangiare.”

Io e Francesco eravamo tutt’orecchie. Però non vedevo l’ora, e mi scervellavo cercando di capire chi fossero questi nostri lontani parenti.

“Quella è stata veramente una disgrazia voluta.” disse la zia annuendo.

Comare Nina aggiunse: “Eh si che lo è stata, comare mia. Mi ricordo che quando si è saputo il fatto, tutto il paese fu preso dallo sconforto. Ma come avrà fatto a spararsi essendo il fucile così lungo?”

“Come ha fatto?” intervenne mia madre. “All’ora di pranzo lei si chiuse nella sua stanza come gli altri giorni per non mangiare. Il padre la lasciò stare. Lei aveva già il fucile del padre nascosto e caricato. Quindi dissero che col ditone del piede premette il grilletto sparandosi nello stomaco.”

“Uh, Madonna mia, che coraggio!” esclamò Nina.

“Eh, l’amore, l’amore!” mormorò la zia, annuendo pensosa. Forse in quel momento anche lei pensava al suo perduto amore.

“Sentendo lo sparo tutti accorsero verso la stanza, ma la porta era chiusa dal di dentro e quindi dovettero sfondarla.” mia madre continuò asciugandosi qualche lacrima. “Quello che si trovarono davanti era terrificante. Mentre la portavano in ospedale lei, ancora viva, con un fil di voce disse al padre: “Tu mi porti all’ospedale? Se mi salvano e non sposerò lui, lo farò un’altra volta.”

All’ospedale i medici non poterono fare più nulla, perché spirò poco dopo.”

Restammo tutti muti, come statue di sale, particolarmente io e Francesco. A quel punto non volevo più sapere chi fossero questi nostri lontani parenti, perché sarebbe stato ancora più doloroso.

A quel punto cambiarono discorso ed incominciarono a parlare del violento terremoto del 1908 che aveva raso al suolo Reggio Calabria e Messina, e che aveva colpito anche quei poveri nostri paesi. La zia diceva che loro si erano salvate per miracolo, rimanendo ferme sotto l’architrave di legno della porta. Altri che cercavano di scappare fuori dal paese, date le strette viuzze, rimasero schiacciati dalle pietre e dalle tegole che crollavano da ambo i lati e da tutti i tetti delle case. Questo perché allora le case erano state costruite col tufo e fango, e di conseguenza bastava una piccola scossa per far crollare tutto. Solo quelli che si trovavano a lavorare nei campi si erano salvati. Infatti, i morti venivano trasportati al cimitero col carro tirato dai buoi, continuava a spiegare la zia. Diceva anche che in certi posti, dov’era zona paludosa, la terra si era rialzata e in altre contrade si era abbassata.

La mamma aggiunse che le due uniche e bellissime chiese del paese, dell’epoca barocca, erano state rase al suolo. E allora fu l’America, diceva lei, che ci ha regalato l’attuale chiesa di legno, come pure tante e tante case anch’esse di legno. Ecco per-

ché adesso si chiama Contrada Baracche. All'epoca quella zona era tutto vigneti ed uliveti, ed i soldati americani, aiutati dall'esercito italiano, livellarono il terreno, costruirono le strade ed installarono le baracche, che poi vennero assegnate a coloro che non avevano più una casa.

“In quasi tutte le famiglie era morto qualcuno.” continuò a spiegare mia madre. “La nostra famiglia era stata colpita proprio al cuore dal terremoto; ci aveva ammazzato la mamma. Furono fortunati vostro nonno e zio Antonio che si trovavano a lavorare nei poderi. Anche una nostra zia era rimasta schiacciata sotto le macerie. Se fosse successo di notte però, non credo che sarebbero rimaste troppe persone ancora in vita.”

“E la vostra matrigna? Dov'era allora la vostra bella matrigna?” domandò Nina ironica. “Non era a lavorare nei campi immagino, questo è sicuro.”

Zia Francesca rise: “Anche lei a quel tempo era sui diciotto-venti anni. A noi ci disse che era andata alla Ranghia per prendere dell'acqua e mentre la terra tremava e si apriva, la sua bombola di creta le era cascata da sopra la testa scomparendo in una di quelle voragini.”

“Avrebbe anche potuto seguire la bombola per afferrarla, no? Sarebbe stato giusto!” replicò Nina.

“Ma come siamo cattive, vero?” insinuò mia madre con un pizzico d'ironia e tutti ridemmo.

“Ma lasciatela morire in pace, che ormai è vecchia. Tanto se non era lei a sposare nostro padre, sarebbe stata qualcun'altra e, secondo me, non avrebbe fatto differenza alcuna.” concluse mia madre.

“Eh no, cara sorella mia.” tagliò corto la zia. “Ognuno di noi rappresenta un unico esemplare, come ad esempio io, te, o la comare Nina... Quindi non credo nemmeno lontanamente che su questa terra ci possa essere un'altra come la nostra bella matrigna. Dico bene?” e risero.